

LA
MELODIA
MULTIVERSO

The title 'LA MELODIA MULTIVERSO' is presented in a bold, black, sans-serif font. The word 'LA' is positioned at the top left, with a musical staff and three notes (two on the second line, one on the second space) extending to the right. The word 'MELODIA' is in the middle line, with a musical staff and three notes (one on the second space, one on the second line, one on the second space) extending to the right. The word 'MULTIVERSO' is at the bottom line. The word 'DE' is partially visible between 'MELODIA' and 'MULTIVERSO', with a musical staff and three notes (one on the second space, one on the second line, one on the second space) extending to the right.

{ Emma
{ Misitano

 EDIZIONI
PIUMA



CAPITOLO I

Era davanti a me, era alto a forma di “S”, ingobbito sulla schiena e con l’addome incavato. I *Levi’s* a coste beige erano fissati da una cintura dalla fibbia larga. Al collo gli penzolava una cravatta allentata. Si trovava sul podio dell’aula più grande dell’intero edificio, e indicava col gesso le serpentine di formule che ricoprivano la lavagna. Era un fisico, nonché professore all’università di Stoccolma.

Si chiamava Lucas Wallin, ed era mio padre.

Fin qui tutto bene, se non fosse che eravamo a Londra! «Il più eccentrico, anticonformista, svampito visionario parlerà al mio posto al convegno annuale di Astrofisica?» aveva urlato due giorni prima il professor Strom nel suo ufficio di Stoccolma. Si era appena chiuso la porta alle spalle, ma io potevo immaginare i suoi occhi strabuzzati e le labbra tremanti. A essere sinceri, mi aveva un po’ intenerito quel suo sfogo in una stanza vuota. In fondo non era forse lui il relatore ufficiale dell’università svedese? Il cartellone che pubblicizzava l’evento avrebbe dovuto riportare il suo nome e non quello di papà. Inoltre qualcuno aveva pensato bene di affiggerlo proprio

sulla sua porta, nel caso se ne dimenticasse:

9° Convegno Internazionale: L'Universo oggi.

Palazzo dei Congressi di Londra – 12 dicembre 1977

e sotto una sfilza di nominativi in grassetto e dalle sfumature dorate come astri delle galassie. C'erano tutti tranne lui.

Tornando a me, avrei dato indietro le paghette degli ultimi tre mesi piuttosto che trovarmi lì in quel momento. Non mi aveva mai divertito accompagnare mio padre al lavoro, ma la mamma era dovuta partire per Kiruna prima del previsto, lasciandoci da soli a casa. A casa? Magari! C'erano già due biglietti per Londra pronti per noi sulla scrivania del rettore Petersson.

Ed eccomi qui, al palazzo dei congressi della capitale inglese, circondato da cervelloni di fama internazionale. Avevo la sensazione che da un momento all'altro mi avrebbero travolto come un'onda anomala. Il loro brusio era continuo, arrivava fino a me in prima fila.

Il sudore mi si accumulava alla radice dei capelli e non era dovuto alla temperatura della sala, bensì allo sguardo di quei tipi. Occhi a biglia e occhi ad asola; montature di tartaruga intorno a occhi miopi, presbiti, strabici! Lenti fumé... Forse tutti sapevano che ero il figlio? *Ti prego, papà, non lasciarti prendere dai tuoi discorsi!*

Con la coda dell'occhio osservavo il professor Strom. Era in piedi con la schiena poggiata alla parete, le sopracciglia aggrottate e una smorfia all'angolo delle labbra.

Teneva lo sguardo fisso su mio padre come se, con la sola forza del pensiero, potesse farlo sparire all'istante. E lo avrebbe fatto! Bastava dare un'occhiata alla sua frangia appiccicata alla fronte fradicia.

Nel frattempo nell'aula echeggiava il picchietto del gesso sull'enorme lavagna nera; la mano di mio padre si muoveva frenetica mentre lui era concentrato nello srotolare formule su formule. Avrebbe dovuto parlare della velocità di espansione spaziotemporale durante il Big Bang, ma la velocità era solo nelle sue parole e nella mano che piroettava come un campione di pattinaggio artistico alle prese con figure ellittiche.

In quel momento le bianche e folte sopracciglia di Strom volsero di colpo in un'espressione di sorpresa. Stava forse intravedendo la sua rivalsa?

Mi voltai e fronteggiavi gli occhi assottigliati della platea: avvoltoi che mi avrebbero ridotto in bocconcini. Tanto che la sensazione dell'onda anomala di poco prima sarebbe stata una carezza al confronto.

«Prendendo spunto dallo studio di un noto fisico...» spiegava intanto mio padre nel suo inglese perfetto. «E sviluppando la tesi per cui...» continuava con crescente enfasi.

Adesso Strom sembrava addirittura abbozzare un sorriso, mentre osservava il rettore Petersson lasciare l'aula col volto paonazzo. Gli auditori ascoltavano in piedi chi al loro posto, chi addirittura sotto il podio; l'aria era ancora più densa, gli occhi miopi, presbiti, strabici erano

scomparsi dietro le lenti appannate.

«Oh, no, papà! Cosa stai combinando?» sussurrai tra me e me. Sentii le gote avvampare e annidai la testa nelle braccia. «Queste tue idee non piacciono a nessuno» continuavo a dirgli con la bocca premuta sulla manica del maglione. «Smettila, papà, ti prego...». E soffocai le mie ultime parole nel tessuto di lana.

Lucas Wallin era in estasi, i capelli arruffati e la cravatta sciolta ai suoi piedi. Un pazzo. Dalla platea cominciarono i primi commenti a voce alta.

Mancava poco alla fine di quel dannato monologo, e io anticipai la frase conclusiva che conoscevo a memoria: «Nessuno è in grado di dimostrare che il nostro sia l'unico universo esistente...».

«E quindi posso concludere,» urlò teatrale mio padre «che *nessuno* è in grado di dimostrare che il nostro sia l'*unico* universo esistente!». E fece stridere il gesso sulla lavagna.

Di colpo dalla platea si levarono urla e fischi, mentre il professor Strom si godeva lo spettacolo tenendo il fazzoletto premuto sulla faccia. I suoi occhi lucidi ridevano soddisfatti.

«Papà!». Scollai il sedere dal banco e gli andai incontro. Mi chiusi nel suo abbraccio, non volevo vedere quello che stava succedendo intorno.

«Figliolo, allora, dimmi,» mi chiese «se fosse una canzone?».

Oh, no! Non avevo proprio intenzione di rispondere a

quella domanda.

«Su, andiamo» insistette lui scrollandomi per le braccia. «E va bene... *The Fool on the Hill*» risposi con un filo di voce.

Lui rimase in silenzio per qualche istante, poi mi prese per mano e insieme ci avviammo verso l'uscita. I dieci metri che ci separavano dalla porta non si lasciavano percorrere. Avevo l'impressione di camminare sopra un nastro trasportatore che scorreva all'indietro. Intanto il rosso delle pareti era ancora più vivace, sanguigno, e faceva da sfondo alle ombre che si incurvavano su di noi. *Che gente!* E pensare che facevano lo stesso lavoro di mio padre.

«Negli Stati Uniti sarebbe stato diverso,» disse lui, spingendo in fuori la porta «ma è inutile pensarci adesso. Andiamo a mangiare un boccone».

«Wallin!». Strom ci venne incontro baldanzoso, ma mio padre senza dire una parola gli voltò le spalle. Uscimmo, lasciandolo a un palmo dalla porta che si richiuse dietro di noi.

Più tardi, io e papà sedevamo sul gradino di una scalinata di fronte al Big Ben, il famoso orologio di Londra con la campana dentro. Accanto a noi, due ragazzi stravaccati fumavano con gli occhi socchiusi. Avevano entrambi un nastrino colorato stretto intorno alla fronte e i capelli

1. *The Fool on the Hill*, in italiano "Il matto sulla collina", è una canzone del gruppo rock The Beatles del 1967.

lunghi: uno li teneva raccolti in una treccia, l'altro li aveva pettinati con una riga al centro della testa. Indossavano un cappotto uguale a quello di mio padre e un paio di scarponi col tacco consumato, che sbucava dall'orlo dei pantaloni. Questi, poi, erano stretti fino alle ginocchia, e da lì continuavano verso il basso, allargandosi come una capanna indiana, che arrivava a coprire le scarpe, lasciando fuori solo la punta. Io e i miei compagni di scuola li conoscevamo come calzoncini a "delta del fiume". Così li chiamava la signorina Hansson, la mia insegnante di Scienze, che odiava la moda del momento. *Psichedelica e puzzolente!* Qualcosa le impediva di essere più chiara sull'argomento, che invece a noi bambini della 5ª incuriosiva parecchio. Dunque, si limitava a borbottare sugli uomini con chiome esuberanti e magliette attillate tanto da far vedere le costole... E le donne? Un pezzo di stoffa attorno ai fianchi come potevano chiamarla "gonna"? La Hansson ci ripeteva che il '68 ci aveva rovinati tutti. Cosa volesse intendere io ancora non l'avevo capito, dato che i miei genitori erano tutt'altro che preoccupati.

Anzi, a dirla tutta io mi divertivo nel vedere le persone che giravano per la città dentro automobili verniciate con bombolette spray di vari colori: a volte dal finestrino fuoriusciva il manico di una chitarra, altre un boa di piume arancioni, e che appartenessero a una donna o a un uomo proprio non interessava a nessuno. *Povera signorina Hansson!* E se a Stoccolma se ne vedevano tanti di questi personaggi, Londra ne era strapiena.

C'era qualcosa dietro quel trionfo di colori, profumi e suoni che ancora mi sfuggiva, ma lo spirito di libertà che queste persone esprimevano con i loro comportamenti strambi e il loro modo di vestire mi rendeva euforico. In fondo loro potevano dire ciò che pensavano senza freni: manifestavano contro la guerra, le disuguaglianze e la prepotenza in generale, e questo mi galvanizzava ancora di più. I baffi incurvati di zio Valfrid, invece, si sarebbero incurvati all'insù dalla vergogna: questo caleidoscopio impazzito era solo un oltraggio alla buona educazione e alle tradizioni. Secondo lui la disciplina era al primo posto: le regole esistevano e dovevano essere rispettate. *Che senso di angoscia infinita!*

Il frullo d'ali di un gabbiano a pochi passi da noi mi riportò al presente: al rettore Petersson e a mio padre, il professor Lucas Wallin, seduto accanto a me.

Mi dondolai sopra il cemento freddo del gradino, i glutei irrigiditi, e lanciai un'occhiata verso il cielo: era cupo, come se qualcuno avesse steso un enorme lenzuolo grigio sopra di noi.

Un'ondata di malinconia mi avrebbe attraversato il petto, se non avessi riportato lo sguardo giù sulla città. Londra era un tripudio di luci e melodie, e non solo perché quei capelloni di hippie cantavano i Beatles – andando in giro con una margherita disegnata sulla guancia e lanciando di quando in quando un urlo a favore della pace nel mondo –, ma anche perché il Natale era vicino. Le strade scintillavano di luminarie e le vetrine dei negozi

erano cariche di addobbi; i passanti mi sfilavano davanti con pacchi dorati e riccioli di nastri rossi.

«Londra sarà sempre famosa per i suoi *Fish & Chips*» disse mio padre mentre trangugiava il filetto di pesce fritto. Tracce di pastella croccante gli erano rimaste impigliate nella barba lanosa.

Lo fissai esterrefatto: se ne stava tranquillo, stretto nel suo cappotto *montgomery* verde con la manica unta di olio. Come poteva mangiare in quel modo, quando neanche un'ora prima era circondato da professori universitari intenzionati a linciarlo?

«Papà, cosa succederà quando torneremo a Stoccolma?» gli chiesi mentre m'infilavo una patatina in bocca.

«Cosa vuoi dire?» mi domandò, un po' accigliato. Conoscevo bene quello sguardo.

«Il rettore Petersson era furioso quando ha lasciato la sala congressi... Perderai il lavoro?».

«Perdere il lavoro?». Scoppiò a ridere. «Tuo padre non perderà mai il suo lavoro» continuò, picchiettando l'indice sulla tempia. «Il mio lavoro è qui dentro, ed è per questo che nessuno potrà mai portarmelo via».

Non riuscivo ad afferrare il concetto, né a conciliarlo con l'impiego di mio padre all'università, ma soprattutto con le idee conservatrici del rettore.

«Figliolo, siamo alla fine degli anni Settanta, dobbiamo aprire le nostre menti se vogliamo andare avanti. Siamo uomini liberi! Liberi di pensare, liberi di agire!».

«Ma io...». Eravamo alle solite. Quei discorsi mi facevano

avvampare in viso, per quello che avrebbe potuto dire mio padre; perché se da un lato ero a favore della libertà di pensiero, dall'altro un pensiero libero concepito dalla mente di Lucas Wallin mi metteva l'agitazione addosso. A un tratto l'enorme orologio della torre rintoccò per tre volte.

«Per tutti i pianeti!». Lucas balzò in piedi. «Dobbiamo sbrigarci o perderemo l'aereo».

Allora mi affrettai a ingoiare l'ultimo boccone di fritto. Mi colpì col pugno il petto, ma non andava né su né giù, le gote in fiamme.

«E... se fosse una canzone?» domandai a mio padre quando ripresi fiato.

«Be', di sicuro... *Let It Be*²» rispose lui con un sorriso. Ed ecco che i Beatles mi alleggerivano lo stomaco ancora una volta.

2. *Let It Be*, in italiano "Lascia che sia", è una canzone del gruppo rock The Beatles del 1970.